

Fabule e Trame. Una prospettiva etnografica su lavoro e movimento nella produzione globale

VERONICA REDINI*

Abstract

Con il contributo dei materiali di un'etnografia condotta in Moldova, lo scopo di questo articolo è di esaminare criticamente alcune delle nozioni più utilizzate nell'analisi del lavoro nella produzione globale. Attraverso le testimonianze di subappaltatori e lavoratori si mostrerà come le categorie di *global value chains* e *global production networks* rivelano un approccio che penalizza la dimensione sociale del lavoro "cartografando" la produzione e i contesti in cui essa prende forma. Per esaminare la distribuzione e la continua ristrutturazione delle reti globali di fornitura questo articolo adotta invece come lente analitica la mobilità dei lavoratori. La categoria di *supply chains capitalism* risulta in questo senso particolarmente preziosa perché più attenta a considerare la strategica combinazione di elementi sociali, economici e politici nella messa al lavoro della vita.

Parole chiave: Supply Chains Capitalism; Antropologia del lavoro globale; Delocalizzazione produttiva; Migrazioni

Scena da un interno

"Non so niente di lei, né su come il suo passaporto sia arrivato a me. So solo che su quel passaporto lei ero io e mi chiamavo Katerina". Il documento di una ragazza sconosciuta, il cui nome la accompagnerà per un tratto del suo percorso, è il filo di un racconto di "viaggio" che Irina sta dipanando da quando ci conosciamo e che stasera riprende mentre ci teniamo un po' in disparte dal gruppo di persone con cui siamo a cena. Nel ristorante in cui ci troviamo e che stride – o, forse, chissà, è perfettamente in armonia – con ciò di cui parliamo è del resto possibile farlo. Pochi tavoli tra i quali rimbalzano le conversazioni, la cucina dalla quale il proprietario Mauro si intrattiene a gran voce con quanti sono in sala, un televisore e un paio di divani su cui

* veronica.redini@unipd.it

chi aspetta di mangiare sta guardando una partita di calcio. In un angolo, Xenia, che di solito serve ai tavoli ma che ora sta stirando le tovaglie. Io e Irina sediamo una accanto all'altra per poter parlare fra di noi e perché tutti gli altri sono impegnati in un dialogo su più fronti con la cucina, i commensali agli altri tavoli, i calciatori scesi in campo. Ci sono Emanuele, proprietario di una impresa di produzione di abbigliamento, Mario un ex architetto che ha mollato moglie e impieghi precari e che ora amministra una azienda di componenti per gasdotti, Luca, un tecnico che ha voluto fare il "grande passo" investendo in una ditta di servizi per aziende, Luigi che ha fatto mille mestieri per mettere insieme i soldi in una attività in proprio e che oggi produce abbigliamento da lavoro per alberghi, ospedali e reparti di sicurezza italiani. E poi, come ogni sera, arrivano con le rispettive fidanzate anche Ettore e Orazio, due siciliani che sarebbero materia preziosa per qualsiasi sceneggiatore. Brutti, goffi e malvestiti sono soci in una ditta che, come qui tutti sanno, consiste in un camion con cui vendono porta a porta batterie da cucina e generatori elettrici nelle campagne fuori città. Girano sempre in coppia, inseparabili da quando uno ha "salvato" l'altro dalla visita a sorpresa della moglie italiana. E poi, appunto, un po' disparte, io, invitata per la bizzarria che suscita il mio mestiere – un'antropologa?! – e Irina, impiegata come segretaria tuttofare nella ditta di Luca. È piacevole dialogare con lei perché nonostante i ventinove anni ha la freschezza, lo sguardo curioso e l'ampio sorriso di un'adolescente e perché si è riportata a casa la cadenza un po' *ivre* dei veneti che ha ritmato i sei anni trascorsi a Padova lavorando come barista, baby-sitter e cameriera. E poi ascoltandola raccontare di sé è possibile immergersi non in una ma in molte vite diverse: quella di un'operaia, di una migrante, di una moglie e madre giovanissima di un bambino che, affidato ad altri quando aveva un anno, ha ritrovato al suo ritorno ormai grande.

Mi sono sposata a diciassette anni e ho subito avuto un bambino – dice quasi scusandosi – allora lavoravo in un'azienda straniera di intimo perché avevo fatto la scuola per cucitrici e mi ero impiegata lì, ma il lavoro era molto duro e non ho mai guadagnato più di trenta euro al mese. Non potevo fare niente e anche se era mio marito che manteneva la famiglia, i soldi non bastavano. E così abbiamo deciso. Abbiamo venduto l'appartamento per comprare il visto e siamo partiti. Ho lasciato il bambino ai miei genitori perché, ti dico la verità, io ero una bambina e sì, mi mancava, ma... quando sono tornata, l'ho preso per la mano ma non so neanche dire come (Irina Olgan, Chișinău, gennaio 2009).

Il senso di intimità che questa scena da un interno etnografico ha per il ricercatore non è certo sufficiente a farne una testimonianza rilevante dell'"essere stati là", in Moldavia o in un qualsiasi altro luogo (Feldman 2011). Tuttavia, come ha suggerito João Biehl, quel sentimento è utile se accom-

pagnato all'interrogativo sul modo in cui queste vite, nella loro particolarità, possono rappresentare figure capaci di animare il lavoro comparativo e l'antropologia politica ed economica contemporanea (Biehl 2013, pp. 574-575). Se osservate da questa angolazione le vicende dei frequentatori di un ristorante italiano a Chişinău possono allora forse apparire meno trascurabili e attraverso il modo in cui sono variamente mescolate e ricombinate dire qualcosa sulle interconnessioni delle vite al lavoro nella contemporaneità (Miller 1997).

Da questa prospettiva vorrei quindi provare ad interrogare alcune categorie socio-spaziali impiegate nell'analisi del capitalismo globale insieme alle metafore da esse veicolate mostrando, in questo senso sì, quanto l'“essere là” possa “parlare” del lavoro su scala internazionale. Questo tentativo non risponde solo al senso di inadeguatezza etnografica e al riduzionismo naturalistico delle nozioni di *catena del valore* e di *rete globale* che prenderò in esame, ma soprattutto alla convinzione che delle esperienze di quelli come Emanuele, Mario, Luigi, Luca e Irina – e più in generale di coloro con cui si costruisce una ricerca – debbano essere osservate le rifrazioni di uno scenario esistenziale e politico più ampio accostandone i frammenti a quelli delle vite, altrove, di altri.

Il senso di dispersione delle diverse *figurazioni* del lavoro evocate nel *frame* di ricerca con cui ho esordito non può che portare quindi all'esplosione di quell'interno etnografico nel più ampio scenario che Anna Tsing (2009) ha efficacemente definito *supply chains capitalism*. È alla luce di questo contributo che cercherò di inserire quelle esperienze particolari non solo nella logica di processi produttivi dispersi e riaggregati in base a una logica reticolare, ma nell'ottica dell'appalto come matrice tecnologico-organizzativa (Yeung, Coe 2015) in grado di modellare le forme della vita al lavoro in senso selettivo e discontinuo (Ferguson 2006).

Fabule

Luigi mi ha invitato a cena a casa sua. Questo quarantacinquenne taciturno e dall'aspetto ruvido e segaligno ha rilanciato così, con la proposta di chiacchierare davanti a un piatto caldo, alla mia richiesta di un'intervista. Mi passa a prendere guidando un'auto vecchio modello e mal tenuta e dopo aver attraversato una parte del centro cittadino parcheggia davanti a una *chruščevka*. Oltre la soglia poco illuminata dell'androne di questo palazzone di epoca sovietica, il suo appartamento è immerso in una luce soffusa e appare molto confortevole. Ci sono pochi mobili su cui ha disposto alcuni portafotografie con le immagini di parenti e amici e, sparsi qua e là, tanti libri in lingua italiana e cd di buona musica – Tom Waits, Nick Cave, Django Reinhardt. Mi fa accomodare in cucina e mentre cerca di mettere

insieme qualcosa per la cena e solo dopo aver stappato una delle bottiglie di pregiato vino moldavo che accompagnano, dice, le sue cene anche più frugali, comincia a chiedere del mio lavoro, della ricerca che ho svolto in Romania e, non senza una certa ironia, del come mi sia venuto in mente di venire a Chişinău. Annuisco sorridendo e incrocio lo sguardo di chi sembra avere su di sé la medesima perplessità. È solo un espediente questo per introdurre l'argomento che gli imprenditori incontrati all'estero in questi anni sembrano avere più a cuore: la necessità di spiegare e quasi di giustificare lo spostamento, i cambiamenti, gli adattamenti.

Il percorso di Luigi fino alla Moldova è rimasto in sospeso nel corso dei nostri primi incontri perché nelle occasioni in cui ci siamo visti insieme ad altri è stato sempre più propenso ad ascoltare che a raccontare di sé. Stasera invece ha voglia di parlare e soprattutto, mi pare, di "smontare" l'immagine che crede mi sia fatta dell'*imprenditore* attraverso una vicenda come la sua, quella di un elettricista della provincia di Padova che ha seguito "uno del mio paese che mi voleva per fare gli impianti elettrici in un villaggio in mezzo ai monti vicino ad Oradea". Comincia così, con l'euforia dei "primi tempi" in Romania il racconto di una vita al lavoro che sembra essere stata vissuta sempre in movimento:

coi primi lavori per aziende che stavano un po' qua e po' là ho visto tutta la Romania, com'era fatta, con gli zingari, con tutte le sue contraddizioni e... mi è piaciuta moltissimo! Ma all'inizio è stata dura perché ho chiuso la ditta in Italia e andavo in Romania il venerdì cercando di fare qualcosa e al venerdì successivo tornavo in Italia dove facevo di tutto per poter guadagnare e tornare in Romania la settimana successiva. Cercavo di arrabattarmi in qualsiasi modo, ho lavorato anche in nero a sistemare le tegole sui tetti delle case di amici, guadagnavo quelle 600-700.000 lire la settimana e la settimana dopo ripartivo. Volevo mettere su un'azienda mia perché avevo un amico lì, un grosso terzista dell'abbigliamento per cui avrei potuto lavorare, ma non avevo soldi, non avevo nessuno che me li prestasse anche perché non li avevo mai neanche chiesti.

E perché?

Mah! Perché non era mia abitudine e forse un po' anche per spirito di avventura pensando "faccio da solo!" Non lo dico come un vanto, è proprio una cosa che non bisognerebbe fare, ma mi piaceva: era selvaggia la cosa, era selvaggia la Romania, io ero selvaggio. Pensa che venivo in macchina, con una jeep che ho bruciato perché erano 1500 km, ci mettevo sempre 20-21 ore e le facevo sempre tutte in una tirata proprio perché mi piaceva. Ti ripeto, era selvaggia, era dura, ma mi piaceva perché vedevo che stava succedendo qualcosa, che le cose si muovevano, che potevo pensare anche a un futuro – non nel senso che dovevo stabilirmi lì o che sarei diventato ricco – ma un futuro in movimento, un futuro nuovo, che per me è sempre stata una cosa importante (Luigi Trentin, Chişinău, febbraio 2009).

Da un villaggio in Transilvania, dove alla fine è riuscito a impiantare la sua prima attività, inizia l'esperienza imprenditoriale all'estero di Luigi. Negli anni, con una non trascurabile capacità di districarsi in situazioni imprevedute, si è via via re-inventato assemblatore di parti meccaniche, produttore di parti tessili per carrozzine e passeggini per bambini, di borse per apparecchiature fotografiche, fino a diventare titolare di una ditta vicino Chişinău dove produce conto-terzi abbigliamento da lavoro.

La retorica sul senso di "avventura" – anche finanziaria – con cui rievoca queste vicende accomuna, come dicevo, molte esperienze imprenditoriali nell'Europa orientale quasi sempre restituite attraverso le difficoltà e la fatica di una vera e propria "conquista" (Sacchetto 2007). L'incontro tra lo *spirito* del capitalismo nordestino e il post-socialismo in questa come in altre aree est europee è cioè un *leitmotiv* delle testimonianze degli imprenditori italiani nei, pur molto diversi, Paesi in transizione verso l'economia di mercato¹. L'ampio processo di trasformazione economico e istituzionale in cui hanno trovato spazio le pratiche manageriali occidentali (Dunn 2004) viene di solito restituito attraverso un registro narrativo che chiama in causa elementi apparentemente incongruenti, in realtà coerenti con l'orientalismo che ha strutturato l'immaginario su queste aree (Buchowski 2006): l'ammmodernamento produttivo apportato dalle imprese italiane e la riscoperta di una vita più "semplice", la trasformazione dei rapporti fra Stato e attività economiche e il viaggio nel tempo in un Paese "come l'Italia di cinquant'anni fa", la problematica cultura del lavoro nei Paesi dell'Est e, tuttavia, in quegli stessi luoghi la possibilità di "ricominciare" lontani dalla crisi economica e di mezza età². Questi richiami sostanziano una visione del movimento declinata esclusivamente al maschile in cui i protagonisti sembrano corrispondere ai gramsciani "pionieri" dotati di quella vocazione laboriosa che permetterebbe loro di dominare e sfruttare le forze della natura (Gramsci 1975). Sono quindi referenti utili analiticamente per mettere a fuoco le specifiche forme di imprenditorialità che hanno reso possibile l'estensione di reti di fornitura in queste aree e, allo stesso tempo, per riflettere sulle categorie finora utilizzate per interpretare l'organizzazione e il funzionamento della produzione globale attraverso l'appalto.

L'attività di Luigi, come di molti altri in Moldova, consiste infatti nella realizzazione di una fase produttiva nell'ambito di un processo produttivo che coinvolge in tempi e modi diversi molte altre aziende. Nella sua ditta viene eseguita la confezione di capi di abbigliamento da lavoro per una im-

1 Come è stato sottolineato, all'estrema eterogeneità sociale, economica e culturale dei Paesi dell'Europa dell'Est sono corrisposti, dopo il 1989, altrettanto diversi "post-socialismi". Per una panoramica si rimanda a Burawoy, Verdery 1999; Hann 2002; Thelen 2011.

2 Ho tentato un'analisi più approfondita di alcuni di questi richiami in Redini 2011a; 2017.

presa italiana con sede in Romania dove sono state preparate le parti che verranno poi assemblate in Moldova. Un'altra azienda italiana in Romania si occuperà poi del trasporto della merce in Italia dove il prodotto verrà ulteriormente affidato a una lavanderia industriale. Al centro del sistema in cui si inserisce Luigi c'è dunque un'impresa-madre che conserva al suo interno alcune attività mentre ne esternalizza altre anche a grande distanza. Si tratta dello scenario lavorativo nel quale operano gli informatori incontrati in questi anni, terzisti ossia produttori per altri, che nella quasi totalità dei casi non restituiscono il proprio lavoro nei termini di una *catena* di attività correlate.

Negli studi socio-economici questa metafora è invece quella più diffusa per rappresentare l'insieme di processi produttivi interconnessi che assumono la forma di "nodi, legati insieme in reti" (Gereffi, Korceniewicz 1994, p. 2). Si tratta di una visione che tende a mettere in risalto le relazioni tra le varie unità produttive in chiave *reticolare* e il *flusso* di risorse strumentali, finanziarie e umane in e attraverso luoghi che, in questo senso, assumono la funzione di *nodi*. Le metafore della *catena* e del *flusso* sono quindi impiegate per dare forma ai vari stadi di un processo segmentato, connesso e gerarchizzato³ e al movimento di materie prime, lavoro e tecnologie che in un dato momento e luogo fissa i legami tra lavoratori, aziende e Stati diversi. Tuttavia, come ho sostenuto altrove, la metafora non funge solo da espediente retorico a livello cognitivo, ma opera anche a livello dello spostamento dell'azione e della relazione tra gli individui da un piano sociale a uno, per così dire, "cosale" (Redini 2018). In questo caso quella del flusso, evocando le funzioni biologiche, ribadisce da un lato la subordinazione del movimento a un centro – quello che viene ritenuto essere il *cuore* della produzione – e, dall'altro, la necessità della circolazione come caratteristica fondamentale di questo sistema. L'attenzione è cioè tutta rivolta alla connessione tra nodi produttivi geograficamente dispersi mentre, come è stato giustamente rilevato, lo spazio in cui essi si situano viene restituito come se fosse "politicalmente bonificato e tecnicamente disponibile" (Vegetti 2015, p. 311).

La prospettiva a partire dalla quale si è strutturata la categoria di *global value chains* (o *commodities value chains*) (Gereffi, Korceniewicz 1994) e nella quale rimangono catturati i ricercatori che la impiegano è infatti quella della *governance* delle imprese⁴, cioè la dimensione aziendale piuttosto che sociale

3 L'immagine della catena è usata per descrivere a più livelli il rapporto tra il lavoratore e il capitale: nell'immobilizzazione del corpo al lavoro nella *catena* di montaggio così come per rappresentare l'espansione delle dinamiche di fabbrica anche nel contesto del lavoro a domicilio dove i lavoratori sono detti *catenine*. Per una rilevante analisi etnografica dell'ampiezza semantica e performativa del concetto di catena si rimanda a Pun Ngai 2005.

4 Si tratta di logiche produttive che possono essere "guidate" dal produttore o dal compratore. Nel primo caso, le grandi imprese esternalizzano solo le fasi a più alta intensità

del lavoro. Le imprese principali mantengono al proprio interno le attività a più alta intensità di capitale mentre rinunciano – esternalizzandole – a quelle connesse alla produzione in senso stretto così come al reclutamento, alla formazione e gestione della manodopera. In questo modo le diverse imprese coinvolte in una catena figurano dal punto di vista legale come entità autonome e Luigi, analogamente ad altri terzisti, può a giusto titolo riferirsi ai propri committenti parlando di “clienti”. È questo scollamento che fa apparire i luoghi in cui avviene la produzione come degli spazi *sospesi* in cui la merce che viene realizzata non viene venduta, dove è difficile sapere chi fa cosa per chi, dove le vicende dei terzisti per un certo periodo si incrociano prima di, inevitabilmente, disperdersi (Redini 2007). Ed è per questa stessa ragione che testimonianze come quella di Luigi ruotano costantemente intorno alla capacità di trovare soluzioni e al “fare da sé” dal momento che si tratta, alla fine dei conti, di un’avventura in solitario:

in Romania quando facevo assemblaggi meccanici per dei clienti italiani, questa commissione comportava macchinari grossi e pesanti e ho dovuto cercare un capannone. L’ho trovato, ma il problema è che non era un capannone, ma il magazzino in disuso di prodotti agricoli di un’azienda statale romena dove non c’era niente, né acqua, né luce, né gas. Ho fatto rimettere tutta la copertura – 3500 coppi da rimettere! – ma era comunque messo male. L’ho risistemato piano piano con i soldi che mi avevano dato i clienti ma era una cifra assolutamente insufficiente perché essendo italiano per fare i lavori in Romania mi hanno chiesto prezzi esorbitanti. Inoltre, essendo tutto in legno dentro, per i 1700mq che era, c’era l’obbligo di una vernice ignifuga altrimenti non mi avrebbero dato l’agibilità. Io l’ho messa in 300 mq poi, quando ho aperto, nei restanti 1400 mq ho dato io la calce. Non era legale, però in Romania era come è adesso in Moldova: c’è un prezzo per tutto e per tutti. Io era già da un po’ che ero lì e avevo capito come funzionavano le cose. Comunque, quando ho finito i lavori, è cominciato il viaggio per cercare gente. Dove mi ero installato c’era una ditta francese con 700 operai. Io al mattino guardavo da dove arrivava ‘sta gente e con che pullman arrivava. Molti arrivavano dai paesi circostanti e io al mattino presto andavo nei paesi a vedere quanta gente partiva e dove andava, quindi seguivo praticamente un gruppo di persone – anche il pomeriggio alla 16 quando uscivano dal lavoro – li seguivo e guardavo dove andavano. In questo modo sono andato in giro in ogni municipio e dopo aver parlato col sindaco e aver messo degli annunci fuori, lascio lì delle richieste. Poi raccoglievo tutte queste domande, li chiamavo e quelli che ritenevo più giusti venivano assunti regolarmente (Luigi Trentin, Chișinău, febbraio 2009).

di lavoro e le componenti più standardizzate del prodotto. Nel secondo caso invece la catena di produzione è dominata dai compratori (distributori/grossisti, supermercati o altri intermediari) che organizzano l’insieme delle relazioni produttive.

In un'analisi del *lavoro globale* (Kasimir, Carbonella 2000) processi come quelli appena descritti non trovano modo di emergere attraverso la nozione di catena del valore. Considerando le relazioni economiche in un'ottica esclusivamente tecnologica, finanziaria e strumentale e restringendo lo spettro dell'analisi a ciò che avviene nei rapporti fra le imprese, questa finisce infatti con l'assomigliare a una *fabula*, a un ordine *naturale* degli eventi. La produzione ne risulta come un *dato* per certi versi indipendente dal contesto (Appadurai 2014), dalla capacità degli attori di agire come *broker* a livello politico, economico ed istituzionale e, in ultima istanza, dall'*agency* del lavoro. Questo concetto risulta quindi inadeguato per individuare le relazioni sociali che, come vedremo, contribuiscono a plasmare gli sviluppi locali del capitalismo globale (Carswell, De Neve 2013) e le modalità che, dal basso, possono arrivare a erodere le divisioni geografiche tracciate, dall'alto, dai processi di produzione e assemblaggio (Mezzadra, Neilson 2014).

Trame

Sul boulevard Ștefan cel Mare, il monumentale viale che taglia trasversalmente il centro di Chișinău, c'è un bar che è un punto di ritrovo per molti italiani. È un grande locale, non privo di una certa eleganza in cui, immersi nel denso fumo delle sigarette e il vociare degli avventori, si può piacevolmente passare il tempo a chiacchierare, parlare di lavoro o, come faccio io, osservare quel che accade e scrivere. Sono tanti quelli che si incontrano ed è possibile incontrare qui perché, al di fuori del centro cittadino, la viabilità di Chișinău risente delle condizioni meteorologiche e ora, in inverno, le strade male asfaltate sono piene di neve, il traffico congestionato e i mezzi di trasporto pubblico rallentati.

Questo bar è quello in cui ho conosciuto la maggior parte delle persone che hanno animato con le loro storie la ricerca che in quel periodo stavo svolgendo (Redini 2011b). Ed è sempre qui che ho spesso incontrato Emanuele, un terzista nel settore dell'abbigliamento, arrivato in Moldova dopo un'esperienza quasi decennale nei pressi di Bucarest. Emanuele ha i modi di fare, le posture e il sorriso sempre pronto dell'imprenditore "di successo". Come tale, è ben contento di raccontarsi attraverso la storia dell'azienda di famiglia inserita nel tessuto produttivo del Nord-Ovest italiano, i noti clienti e il ruolo istituzionale nelle iniziative economiche italiane in Moldova. Oltre questa facciata però anche per lui c'è stato un percorso in movimento alla ricerca, in un altrove sempre diverso, della possibilità di "continuare a lavorare". Emanuele produce infatti all'estero con materie prime inviate dal committente in conto-lavorazione e come Luigi è relegato nel segmento meno redditizio della catena di produzione: quello del lavoro, del suo costo e della battaglia che su di esso si svolge su scala globale. Il suo spostamento

è stato quindi determinato dalla tendenza al risparmio dei committenti che in seguito all'aumento dei salari nella Romania post-adesione hanno spinto i loro fornitori a nuove delocalizzazioni verso Bulgaria, Turchia, Ucraina e, appunto, Moldova.

Dal punto di vista produttivo l'Europa orientale continua infatti a essere un'ampia *maquiladora* per quella occidentale perché al suo interno rimane caratterizzata da notevoli differenze tra i sistemi di regolazione e gli standard di lavoro (Ellingstad 1997). In Moldova il processo di transizione ha puntato sull'attrazione di capitale straniero attraverso un costo del lavoro molto basso⁵, una serie agevolazioni fiscali e doganali, la creazione di Zone economiche speciali e una certa possibilità di erosione dei tempi, della vita e dell'autonomia dei lavoratori (Gorz 1992). Qui infatti il costo del lavoro è più basso rispetto ai Paesi più o meno recentemente annessi all'Unione Europea anche perché il movimento dei lavoratori è ancora strettamente legato al sistema dei visti. Le politiche di confine – e di confinamento – svolgono un ruolo non secondario nella segmentazione del mercato del lavoro come emerge in una conversazione che ha avuto luogo proprio al bar tra Luigi e Emanuele:

Emanuele – Purtroppo la Moldova è rimasto l'unico Paese europeo – tra virgolette europeo – che con dei trasporti abbastanza veloci e con una situazione doganale abbastanza semplice da gestire la merce ritorna in Italia. Purtroppo la Romania è finita da quando è entrata nell'Unione europea e i prezzi sono aumentati. C'è l'Ucraina, certo, ma lì i trasporti incidono di più e ci sono problemi sociali piuttosto elevati, parliamo di mafia, di trasporti che non vanno a buon fine. C'è la Bielorussia... ma per ora se dovesse continuare così in Moldova, a me personalmente va bene. Del resto, quando è partita la Romania, non è partita con l'idea che durasse vent'anni. Certo, non escludo di andarmene, perché la mia è un'attività che si basa sui costi della manodopera quindi, come è successo in Romania, se si dovesse arrivare a livelli non più proponibili per il cliente italiano, sì, molto probabilmente, anzi sicuramente me ne andrei.

Luigi – Sì, Emanuele, però di che il problema sta anche a monte dei costi perché anche io mi dò del tempo per vedere come va, per vedere se le mie donne [le operaie] sono all'altezza di far le cose, ma soprattutto se avrò la possibilità di avere personale perché se la migrazione continua così non ne avrò più, e a questo sembra che nessuno pensi. Già sono andato a impiantarmi in un villaggio dove la gente non era ancora partita! Ma se vengono a sapere che a Chișinău danno il visto a cani e porci, quelle mollano tutto: lavoro, figli, marito e partono. Già io faccio una fatica cane per trattenerle, quando mi

5 La Moldova, con 4.742 dollari di Pil pro capite, può essere considerata il Paese più povero d'Europa dove il salario minimo mensile nel settore dell'industria si attesta sui 71 euro e quello medio, raggiungibile però con incrementi progressivi è di 122 euro (Clean Clothes Campaign 2014).

dicono “Luigi, sai com’è, devo andare a raccogliere le patate” [all’estero come stagionali] e allora lì cosa fai? Le lasci andare anche perché sennò le perdi. Cerchi di organizzarti col lavoro, facendo fare qualche ora in più a quelle che restano e cercando di chiedere a quelli in Italia di pazientare. Ma è un lavoro di fino eh! Se non giochi su due fronti finisci a gambe all’aria! (Luigi Trentin e Emanuele Terzo, Chişinău, gennaio 2009).

Il tema della mobilità, che ne costituisce la trama, si presenta in questo dialogo come materia multiforme. Essa è da un lato coincidente con la de-territorializzazione continua del capitale e richiama quindi il suo costante adattamento alle condizioni nelle quali si trova ad operare (Braudel 1979) ma è anche, dall’altro, quella del lavoro che si sottrae alla fatica fisica, alla *routine* e ai bassi salari dei settori produttivi in cui sono impegnati Emanuele e Luigi.

Si tratta di dimensioni conflittuali che solo parzialmente riescono ad essere messe in luce dall’altra categoria socio-economica più spesso impiegata nell’analisi di questi processi: quella di *global production network* (Henderson, Dicken, Hess, Coe, Yeung 2002). Nel tentativo di prestare attenzione agli attori, alle relazioni di potere e al contesto socio-spaziale in cui ogni nodo produttivo è inserito (Coe, Dicken, Hess 2008), questa nozione richiama l’immagine della rete per rappresentare il flusso e il riflusso continuo di azioni, comunicazioni e scambi fra i nodi. In questo modo “disegna” i rapporti produttivi tra le aziende attraverso la mutevolezza derivata dal coinvolgimento e all’interazione di attori (Stato, istituzioni, imprese, forza lavoro) e contesti diversi (Hess, Yeung 2006). La metafora finisce però anche in questo caso con l’aver effetti problematici precludendo “alla materialità dei nodi” di sviluppare proprie, attive richieste (Appadurai 2014, p. 355). Pur tenendo conto, per esempio, della conflittualità della forza lavoro, la categoria di produzione a rete globale considera esclusivamente le forme di lotta istituzionalizzate attraverso sindacati e collettivi operai (Cumbers, Nativel, Routledge 2008). In questa prospettiva non trovano quindi spazio né i livelli di *agency* che rifuggono dalla formalizzazione (Coe, Jordhus-Lier 2011) né le implicazioni della intersezionalità della manodopera, la diversità cioè con cui donne e uomini partecipano al lavoro e negoziano o rifiutano le modalità e le condizioni del suo svolgimento.

Questi elementi sono invece particolarmente significativi in un contesto come quello moldavo dove, come si evince dal dialogo tra gli informatori, se la possibilità del disciplinamento della forza lavoro è stato un fattore fondamentale nel disegno della geografia della fornitura, i livelli di mobilità, resistenza e lotta dei lavoratori sono parte attiva nel ripensamento di quella stessa mappa (Lier 2007, p. 821). La pratica etnografica e la multivocalità che in essa risuona permettono di cogliere questo doppio livello ossia, da un lato, i processi di assoggettamento connessi alla diffusione delle catene del

valore e dall'altro quelli di soggettivazione attraverso cui i lavoratori riescono a manipolare e talvolta a contrastare le forze di cui sono oggetto (Vignato 2010). Nella vicenda di Irina, come si è visto ex operaia in una azienda straniera a Chişinău, la sovrapposizione di queste dimensioni emerge con forza insieme alle frizioni e ai contrasti che inevitabilmente ne sono scaturiti:

con lo stipendio mio e di mio marito non ce la facevamo ad andare avanti e siamo partiti. [...] La prima volta però è andata male partiamo prima io, con le sue sorelle [...] con un ucraino che si affidava a una “ditta”, marito e moglie, che ci hanno portato a Kiev. Lì sai cosa succedeva no? Che le persone ucraine facevano i passaporti, poi li vendevano a lui e lui in base a come mi vedeva diceva: “Tu puoi avere più o meno venticinque anni”. Ecco, su quel passaporto ne avevo ventiquattro. Non so niente di lei, né su come il suo passaporto sia arrivato a me. So solo che su quel passaporto lei ero io e mi chiamavo Katerina. E con questo nome alla fine sono arrivata in Italia e ci sono rimasta sei anni. [...] Non sarei assolutamente voluta tornare anche se mio padre stava morendo. Prima di tutto perché anche se facevo la cameriera e la baby-sitter ero appena all'inizio della mia, diciamo, carriera lavorativa, poi ero riuscita a separarmi da mio marito che mi assillava, era rimasto in Moldova e magari a mezzanotte mi chiamava e mi diceva: “Dove sei? Fai la puttana!” e io: “Ma sto lavorando, sono al ristorante!” Ma lui era ubriaco e mi diceva tutte queste cazzate che io non volevo neanche ascoltare. Anche se mio padre stava per morire non è che il mio ritorno gli prolungava la vita. Ero cosciente di questa cosa e non volevo tornare, non avevo accumulato dei soldi per poter ripartire ma mia madre ha voluto a tutti i costi, insisteva, mi diceva: “Dai, torna, comportati da buona madre e da buona figlia che poi troviamo i soldi e tornerai in Italia” (Irina Olgan, Chişinău, febbraio 2009).

Le studiose che si sono interessate etnograficamente alle esperienze delle lavoratrici nelle cosiddette “fabbriche globali” sono riuscite a mostrare le connessioni fra i diversi piani evocati dalla testimonianza di Irina. Più precisamente l'intreccio tra la produzione di merci con quella di modelli disciplinati di femminilità stereotipate e subalterne – a cui Luigi allude parlando delle *sue* donne – senza trascurare le pratiche di emancipazione messe in atto non di rado attraverso la migrazione (Mills 1999; Ong 1987; Pun Ngai 2005). Questi contributi sono qui particolarmente preziosi perché in Moldova sono state soprattutto le donne le protagoniste di un flusso migratorio che dall'inizio degli anni Duemila ha riguardato un terzo della popolazione (OIM 2017). Tuttavia attraverso le parole di Irina si vede bene come il movimento declinato al femminile si sia definito attraverso tratti ben diversi da quello maschile evocato in precedenza.

Come è stato sottolineato da diverse studiose, la migrazione delle donne dell'Est Europa è stata ed è considerata all'origine di un disordine sociale ad ampio raggio che ha chiamato in causa la sfera del lavoro, della maternità e

dei rapporti di genere (Fedyuk, Kindler 2016). Pur inserendo la propria migrazione nello scenario delle drammatiche conseguenze socio-economiche della transizione (Imbrogno 2001), le migranti hanno dovuto confrontarsi con una lettura “morale” del proprio spostamento nella quale sono state rappresentate come madri irresponsabili, mogli immorali e consumatrici egoiste (Vianello 2009). Le retoriche sui “figli lasciati indietro”, sulle conseguenze familiari di una ricerca di denaro intesa come avidità, sulla responsabilità di aver messo in crisi il ruolo maschile con il proprio protagonismo lavorativo e salariale, hanno accompagnato il percorso migratorio di molte donne moldave che proprio per questo fanno così spesso appello al sacrificio – rispetto a chi è rimasto – per giustificare lo spostamento (Keough 2006, p. 432). In questo caso, è chiaro che le idee sull’essere donna, moglie e madre rivelano in maniera molto pregnante alcune delle modalità attraverso cui le trasformazioni strutturali arrivano a “mettere radici” nella vita (Keough 2006, p. 433).

È da questo angolo prospettico che l’analisi sullo sviluppo delle catene di fornitura dell’antropologa Anna Tsing si rivela a mio avviso particolarmente rilevante. Interessata a comprendere come specifici territori vengono attraversati e modellati dai flussi di lavoro e capitale, essa capovolge il punto di vista sullo sviluppo delle relazioni di fornitura tra imprese geograficamente dislocate. Le nozioni di catena e di rete restituiscono infatti una *rappresentazione* grafica e cartografica delle forme e delle pratiche di mobilità, mentre Tsing si richiama al concetto di *figurazione* proprio per sottolineare l’eterogeneità, l’imprevedibilità e la forma contingente che queste di volta in volta assumono. Abbandonando il richiamo al concetto di *flusso*, essa si concentra quindi sulla *trama* dell’incontro tra locale e globale osservando come il dispiegamento delle reti produttive non risponde solo a “standard di *governance* interna” (id., p. 151) ma soprattutto a condizioni sociali e culturali che esistono al di fuori della catena e che contribuiscono alla produzione e al disciplinamento della forza lavoro. In questo modo l’antropologa può ribadire il ruolo strutturale della *differenza*. Il riferimento non è tanto a come la diversità socio-culturale modella il capitalismo – che così risulta essere in essa radicato (*embedded*) –, ma alle modalità attraverso cui il capitalismo stesso “usa” questa diversità e sia interessato a riprodurla per la formazione e il mantenimento di molteplici nicchie produttive. È nel panorama eterogeneo che ne risulta che le catene di fornitura rendono possibile conciliare la standardizzazione dei processi e degli standard richiesti dal capitalismo su scala globale con i dislivelli necessari per l’accumulazione capitalistica. Attraverso l’espressione *supply chains capitalism* Tsing individua quindi un angolo prospettico quantomai ampio ma utile per mettere in luce la spazialità emergente dalla globalizzazione, le operazioni logistiche che ne rendono possibile la produzione e, insieme, i processi di disciplinamento delle vite lavorative. Questo approccio permette inoltre di far emergere, oltre l’imma-

gine di una rete, le *zone grigie* in cui si rendono concrete le relazioni tra gli attori implicati nella produzione globale. Restituisce in questo modo visibilità e importanza ai terzisti, ai lavoratori migranti e alle “logiche singolari” (Didry, Dieuaide, Roulleau-Berger, Sélim, Sobel 2004), emblematicamente “intrappolate” nelle forme di gerarchia ed esclusione che caratterizzano le catene di fornitura.

Conclusioni

Il panorama in cui questa analisi si è sviluppata è quello costellato da attività produttive geograficamente dislocate ma concatenate e dalle interazioni organizzative che collegano ad ampio raggio lavoratori, aziende e Stati. Alla luce di alcuni *frame* etnografici, essa ha tentato di riflettere sulle categorie spaziali più comunemente impiegate nell’analisi del capitalismo di fornitura, in primo luogo su quelle di *global value chains* e *global production network*. Benché quest’ultima sia più sensibile della prima alla presa in carico del contesto socio-spaziale in cui ogni attività produttiva è collocata, in entrambi i casi rimangono inesplorate le dinamiche socio-culturali che orientano il dispiegamento di queste relazioni, così come le questioni legate al potere nella produzione, riproduzione e controllo della forza lavoro in esse implicate. Da un lato infatti queste nozioni tendono a inquadrare, ordinare e, per così dire, *neutralizzare* lo spazio sociale restituendolo come supporto inerte alla connessione e agli scambi e, dall’altro, sembrano finalizzate a mostrare verso l’esterno una dimensione di coesione e di uniformità. Proprio per questo tali categorie diventano esse stesse *oggetto* di analisi perché occultando gli elementi eterogenei e le forme intime di scambio sociale che le fanno effettivamente funzionare mettono in evidenza alcuni fattori strategici nella loro articolazione. È a partire quindi da una prospettiva squisitamente etnografica attenta all’eterogeneità e alla contingenza che le catene di fornitura, di volta in volta, assumono che invece la nozione di *supply chains capitalism* elaborata da Anna Tsing risulta particolarmente utile. Ribadendo il ruolo strutturale della differenza essa permette di mettere in luce come diversamente sia sfruttata l’intersezionalità della forza lavoro e le mancanze di autonomia dei fornitori, figure “ambigue e liminari” del capitalismo di subfornitura perché costantemente “intrappolate” fra la tendenza al risparmio dei committenti e quella all’emancipazione dei lavoratori.

Bibliografia

- Appadurai, A., (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Biehl, J., (2013), Ethnography in the Way of Theory, *Cultural Anthropology*, 28, 4, pp. 573-597.
- Braudel, F., (1977), *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino, Einaudi.
- Buchowski, M., (2006), The Specter of Orientalism in Europe: From Exotic Other to Stigmatized Brother, *Anthropological Quarterly*, 79, 3, pp. 463– 482.
- Burawoy, M., Verdery, K., eds., (1999), *Uncertain Transition. Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, Lanham-Boulder, New York, Oxford, Rowman & Littlefield Publishers.
- Carswell, G., De Neve G., (2013), Labouring for Global Markets: Conceptualising Labour Agency in Global Production Networks, *Geoforum*, 44, pp. 62-70.
- Clean Clothes Campaign, (2014), *Quanto è vivibile l'abbigliamento in Italia?*, [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://www.abitipuliti.org/report/quanto-e-vivibile-labbigliamento-in-italia/> (Data di accesso: 21/02/2019)
- Coe, N.M., Jordhus-Lier, D. C. (2011), Constrained Agency? Re-Evaluating the Geographies of Labour, *Progress in Human Geography*, 35, 2, pp. 211-233.
- Coe, N. M., Dicken, P., Hess, M., (2008), Global Production Networks: realizing the potential, *Journal of Economic Geography*, 8, 3, pp. 271-295.
- Cumbers, A., Nativel, C., Routledge, P. (2008), Labour Agency and Union Positionalities in Global Production Networks, *Journal of Economic Geography*, 8, pp. 369–87.
- Didry, C., Dieuaide, P., Roulleau-Berger, L., Sélim, M. and Sobel, R., (2004), La mondialisation n'existe pas: Regards sur les expériences singulières du travail globalisé. *L'Homme & la Société*, 152-153, 2, pp. 9-16.
- Dunn, E., (2004), *Privatizing Poland: Baby Food, Big Business, and the Re-making of Labor*, Ithaca (N. Y.), Cornell University Press.
- Ellingstad, M., (1997), The Maquiladoras Syndrome: Central European Prospects, *Europe-Asia Studies*, 49, I, pp. 7-21.
- Fedyuk, O., Kindler, M., eds., (2016), *Ukrainian Migration to the European Union. Lessons from Migration Studies*, Berlin, Springer.
- Feldman, G., (2011), If Ethnography Is More Than Participant-Observation, Then Relations Are More Than Connections: The Case For Nonlocal Ethnography in a World of Apparatuses, *Anthropological Theory*, XI, 4, pp. 375-395.

- Ferguson, J., (2006), *Global Shadows. Africa in the Neoliberal World Order*, Durham (N. C.), Duke University Press.
- Gereffi, G., Korzeniewicz, M., eds., (1994). *Commodity Chains and Global Capitalism*, Westport (CT), Praeger.
- Gorz, A., (1992), *La metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gramsci, A., (1975), *Quaderno 22. Americanismo e Fordismo*, Einaudi, Torino.
- Hann, C., ed., (2002), *Postsocialism. Ideals, Ideologies and Practices in Eurasia*, London, Routledge.
- Henderson, J., Dicken, P., Hess, M., Coe, N., and Yeung, H.W.-C., (2002), Global Production Networks and the Analysis of Economic Development, *Review of International Political Economy*, 9, 39, pp. 436-464.
- Hess, M., Yeung, H.W.-C., (2006), Guest Editorial, *Environment and Planning A*, 38, pp. 1193-1204.
- Imbrogno, S., (2001), States in Transition: Family and Health Care Policy in Moldova, *International Social Work*, 44, 2, 211-227.
- Kasimir, S., Carbonella, A., eds., (2014), *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labour*, New York-Oxford, Berghahn.
- Keough, L. J., (2006), Globalizing "Postsocialism": Mobile Mothers and Neoliberalism on the Margins of Europe, *Anthropological Quarterly*, 79, 3, 431-461.
- Lier, D.C., (2007), Places of Work, Scales of Organising: a Review of Labour Geography, *Geography Compass*, 1, 4, pp. 814-833.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Miller, D., (1997), *Capitalism: An Ethnographic Approach*, Oxford-New York, Berg.
- Mills, M. B., (1999), *Thai Women in the Global Labor Force: Consuming Desires*, Contested Selves, Rutgers, University Press.
- OIM, Organizația Internațională pentru Migrație, (2017), *Profilul Migrațional Extins al Republicii Moldova 2010-2015* [Online] Consultabile all'indirizzo: http://www.iom.md/sites/default/files/publications/docs/EMP%20Moldova%202010-2015_RO.pdf (Data di accesso: 22/02/2019).
- Ong, A., (1987), *Spirit of Resistance and Capitalist Discipline*, Albany, State University of New York Press.
- Pun Ngai, (2005), *Made in China. Women Factory Workers in a Global Workplace*, Durham (N.C.), Duke University Press.
- Redini, V., (2007), Del dare e togliere corpo al lavoro. Luoghi, merci e persone nel processo di internazionalizzazione delle aziende italiane in Romania, in F. Gambino, D. Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produt-*

- tivo. *Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma, 2007, pp. 171-206.
- Redini, V., (2011a), Quando il capitale si fa carne. Relazioni lavorative e sessuali tra imprenditori italiani e donne romene, in A. Bajani, M. Perrotta (a cura di), *Bucarest-Roma. Capire la Romania e i romeni in Italia*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011, pp. 124-136.
- Redini, V., (2011b), L'intreccio perverso. Conflitto e strategie di mediazione tra delocalizzazioni produttive e migrazioni, in Sacchetto, D., a cura di, *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Roma, Carocci, pp. 153-179.
- Redini, V., (2017), "Un nuovo tipo umano". Per un'antropologia del lavoro industriale a partire da Americanismo e fordismo, *International Gramsci Journal*, 2 (3), 2017, pp. 67-86.
- Redini, V., (2018), Commodity Fetishism Again. Labour, Subjectivity and Commodities in "Supply Chains Capitalism", *Open Cultural Studies*, 2, pp. 353-362.
- Sacchetto, D., (2007), Isolani dell'arcipelago. Delocalizzatori e forza lavoro in Romania, in Gambino, F., Sacchetto, D., a cura di, *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci, pp. 133-170.
- Thelen, T., (2011), Shortage, Fuzzy Property, and Other Dead Ends in the Anthropological Analysis of (Post)socialism, *Critique of Anthropology*, 31, 1, pp. 43-61.
- Tsing, A., (2009), Supply Chains and the Human Condition, *Rethinking Marxism*, XXI, 2, pp. 148-176.
- Vegetti, M., (2015), Rete, Plasma, Plebe. Margini della città globale, *Scienza & Politica*, XXVII, 53, pp. 307-325.
- Vianello, F. A., (2009), Migrando sole. Legami femminili transnazionali tra Ucraina e Italia, Franco Angeli, Milano.
- Vignato, S., a cura di, (2010), *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, Torino, UTET, XI-XXXI.
- Yeung, H W.-C., Coe, N.M. (2015), Toward a Dynamic Theory of Global Production Networks, *Economic Geography*, 91, 1, pp. 29-58.